
TEMPI CORRENTI

Società ed economia nella valle dell'Aniene tra ristagno e mancato intervento pubblico

di Alcibiade Boratto

1. Dopoguerra e immigrazione; 2. Il rapporto Roma-valle dell'Aniene; 3. Una prospettiva di sviluppo; 4. I trasporti; 5. Quale progetto?

1. Dopoguerra e immigrazione

A partire dall'immediato dopoguerra la situazione socio-economica di Tivoli e della valle dell'Aniene si è andata modificando. I secolari equilibri della zona, le modeste, a volte misere, economie che attraverso il tempo erano rimaste come cristallizzate, i ritmi di vita, a quegli equilibri e a quelle economie coerenti, che si erano ripetuti con monotonia per secoli, cambiavano, si sfaldavano, perché si avviava una nuova esperienza, che portava gli abitanti a ricercare nuove forme di vita, diversi rapporti sociali, più alti redditi.

Per gli abitanti della alta e media valle dell'Aniene il centro più vicino a cui si guardò per realizzare nuove condizioni di vita fu Tivoli: qui era possibile trovare lavoro sia perché esso era un centro tradizionalmente ricco di industrie, sia perché, in parte distrutto dai bombardamenti aerei nel corso del 1944, iniziava l'attività della ricostruzione. Industrie, cave, edilizia tiburtina offrirono posti di lavoro agli abitanti del Sublacense, i quali ben presto abbandonarono i piccoli centri di origine e si stabilirono a Tivoli. Tivoli, dunque, crebbe rapidamente, passando dai 18.000 abitanti circa del 1940 ai 23.196 del 1946, ai 31.726 del 1956. Ma contemporaneamente, e soprattutto un quindicennio circa più tardi, quando l'offerta di lavoro a Tivoli cominciò a diminuire anche sensibilmente per effetto del rallentamento dell'attività edilizia e dell'incipiente crisi di qualche settore dell'industria, si faceva sentire prepotente l'attrazione di Roma con le sue attività terziarie.

Possibilità di lavoro la capitale ne offriva a quel tempo e quindi continuò

Riportiamo la relazione, rivista e ampliata, al seminario dell'Unione romana del Pri sul tema: «Roma: riprendere il progetto per un'urbanistica metropolitana e per un nuovo sviluppo della città nella Regione», svoltosi a Roma l'8 maggio 1982.

l'esodo dai piccoli centri della valle dell'Aniene. Per la verità non tutti i lavoratori occupati a Roma decisero di trasferirsi nella capitale, sistemandosi nelle borgate e concorrendo alla nascita e alla crescita dell'abusivismo romano; molti preferirono continuare a risiedere nei centri d'origine, dando vita al pendolarismo, che li costringeva e li costringe ancora ad un duro trasferimento giornaliero, che alla fatica del lavoro aggiunge quella del viaggio.

Nel volgere di pochi anni, un decennio o poco più, questa area della media ed alta valle dell'Aniene ha cambiato fisionomia, prosciugata delle sue energie umane, danneggiata nelle sue peculiari risorse, degradata nel suo patrimonio urbanistico, sconvolta nella sua organizzazione sociale.

La condizione economica degli immigrati è da allora migliorata, uscendo essi in molti casi da un'economia di pura sussistenza in cui erano vissuti da sempre; essi si lasciavano alle spalle un mondo destinato a scomparire rapidamente e si immettevano in una realtà nuova, più progredita, ma piena di contraddizioni e che in breve volgere di tempo avrebbe loro posto nuovi e più drammatici problemi.

2. Il rapporto Roma-valle dell'Aniene

La media e alta valle dell'Aniene oggi è caratterizzata da assenza quasi completa di sviluppo industriale e da un'agricoltura che, eccettuate due zone ben delimitate, è povera e non presenta alcuna possibilità di sviluppo.

L'impiego in agricoltura riguarda ormai soltanto qualche persona anziana o alcuni residenti che, occupati in altre attività dell'industria o del terziario a Tivoli o a Roma, dedicano le loro cure alla orticoltura, alla viticoltura e alla olivicoltura al di fuori del loro orario di lavoro.

Notevoli sono invece le suscettività per il turismo e per il settore silvo-pastorale. Le suscettività turistiche sono di tre tipi: il turismo di fine settimana, invernale, verso i campi di sci del Sublacense (Monte Livata) ed estivo verso i centri della media montagna di cui è necessario migliorare la ricettività e proteggere e valorizzare il patrimonio di bellezze naturali; il turismo residenziale stagionale che è quasi interamente da suscitare, sfruttando le attrattive naturali; la terza forma di turismo si basa sul patrimonio artistico e ambientale che trova il suo punto focale nel complesso di Subiaco.

Tivoli, posta al termine della valle dell'Aniene, si presenta oggi con caratteri contraddittori. Con una vocazione mista, industriale e turistica, ha conosciuto nell'ultimo quindicennio una grave crisi di molti settori della sua industria e un indubbio incremento del movimento turistico, che, però, scarsi benefici ha procurato alla città, poiché indirizzato pressoché esclusivamente alla visita della Villa d'Este e, quel che è peggio, buona parte di esso è avviata alla visita del monumento durante le ore della tarda sera tra le 21 e le 24.

La tradizionale attività industriale tiburtina, quella cartaria, è stata travolta dalla crisi: nel 1960 erano attive 14 cartiere che impiegavano 1200 unità; oggi ne restano soltanto quattro con 425 addetti, e una di esse ha un futuro molto incerto, trovandosi in regime di gestione controllata.

Un patrimonio di conoscenze tecniche è andato distrutto, una tradizione di capacità operative e produttive è stata pressoché cancellata; né quella imprenditorialità e quella somma di esperienze è stata trasferita in altri campi della produzione, perché nessun insediamento industriale di nuovo tipo si è sostituito all'industria cartaria.

Pur con gli alti e i bassi legati alle vicende dell'economia nazionale degli ultimi anni e ai cicli dei rispettivi settori, sono rimaste attive e oggi in buona salute l'industria della gomma con la Pirelli e le cave di travertino; ma per queste ultime la Regione dovrà preoccuparsi di applicare con più scrupolo la legge sulle cave e torbiere se si vuole evitare la devastazione del territorio, data la febbre con cui si scava e si operano sondaggi in ogni dove all'interno della vasta zona travertinifera.

Attiva, e in certi settori addirittura fiorente, è la produzione artigianale; diffusa e redditizia nell'insieme la più vasta attività terziaria. Numerosi sono i cittadini tiburtini impiegati a Roma presso uffici pubblici e privati e comunque operanti su Roma nei vari indirizzi commerciali.

La città nell'insieme gode di un certo benessere, nonostante i suoi circa 3.000 disoccupati soprattutto giovani; se parlate con i direttori delle banche locali saprete che il risparmio abbonda e molti sono i cittadini che dispongono di un cospicuo conto bancario.

Ma è palpabile la lenta trasformazione della città in una periferia romana; se di effetto-città si può parlare a proposito della influenza che Roma esercita su Tivoli, esso lo si deve identificare non certo in un innalzamento del livello della qualità della vita, ma in un cambiamento del costume in senso anonimo e imitativo, nella perdita della identità tradizionale, nella dissoluzione della quiete e un po' pigra atmosfera provinciale senza che ad essa si siano sostituiti nuovi ritmi di vita organici e modernamente caratterizzati.

Se poi si guarda a Guidonia, giù nella zona pedemontana, la periferizzazione di questo centro è fenomeno ancor più marcato, addirittura macroscopico: su un vasto territorio le borgate si sono aggiunte alle borgate, spontaneamente, senza un progetto, per dare solo un tetto a chi la sua giornata la passa a Roma con rapporti di vario tipo con questa città, da quelli dell'onesto lavoro, a quelli appoggiati sull'arte dell'arrangiarsi, a quelli sconfinanti nella malavita.

Questa la condizione presente della vasta area della valle dell'Aniene che nel suo insieme conta circa 160.000 abitanti; da essa emergono con evidenza i suoi legami con Roma e gli effetti positivi e negativi che la capitale produce sulla sua vita civile, sociale ed economica.

Il saldo di questi effetti è da giudicare oggi complessivamente negativo, perché i nuovi rapporti che si sono determinati tra la valle dell'Aniene e Roma hanno prodotto un forte spostamento di popolazione, hanno scompaginato modelli di vita entro i quali l'uomo trovava una sua ragione di esistere

e infine hanno determinato sensibili squilibri economici, territoriali e settoriali.

Nella seconda metà degli anni '60 alcune forze politiche della zona hanno avvertito la necessità di dare un nuovo assetto alla realtà del territorio, di elaborare un quadro di riferimento del comprensorio per avviare la costituzione di nuovi equilibri economici e realizzare una modifica della tendenza in atto da circa un ventennio.

In un convegno organizzato dall'amministrazione comunale di Tivoli nel 1969 si delinearono con chiarezza le cause della crisi dell'area della valle dell'Aniene e si indicarono i rimedi più idonei per uscirne fuori, rimedi che prevedevano interventi e dello Stato e della Regione e dei Comuni, quando in un'azione combinata e quando separatamente, che ancora oggi vanno sollecitati perché mostrano la loro validità per raggiungere gli obiettivi di riequilibrio territoriale e di ingresso in una diversa fase economica, caratterizzata da occupazione diffusa, introduzione di nuovi settori di produzione, migliore qualità della vita.

Il Piano regolatore di Tivoli, adottato nello stesso anno, operava delle scelte urbanistiche che tendevano al conseguimento degli stessi risultati, puntando alla riqualificazione della funzione della città e aprendola in prospettiva a un rapporto di complementarietà da una parte con Roma e dell'altra con la media ed alta valle dell'Aniene.

Le vicende politico-amministrative della città da quel momento in avanti non hanno consentito l'attuazione dei punti cardini di quel progetto, ma le nostre convinzioni circa i modi e gli strumenti per realizzare il nuovo assetto della valle dell'Aniene e circa il tipo di rapporto da stabilire con Roma non si sono affievolite né tanto meno sono mutate.

Le abbiamo riproposte ogni volta che ci è sembrato opportuno farlo, anche quando sui problemi dell'area in parola e del Lazio in generale è fortemente diminuito l'interesse delle altre forze politiche, tanto che essi permangono e si aggravano; anzi quelle convinzioni le abbiamo rafforzate con le altre proposte presentate in Consiglio comunale e affidate anche agli amici consiglieri regionali e parlamentari perché su di esse ottenessero consensi e iniziative concrete dei competenti enti.

Il cardine su cui poggia la nostra nuova proposta per il riassetto della zona e per un nuovo equilibrio tra questa e Roma è la realizzazione della cosiddetta bretella Fiano-Valmontone, che deve avere la funzione di sbarramento rispetto a Roma.

La creazione di un sistema urbano-territoriale ad est della capitale compie un diverso incontro tra Roma e la valle dell'Aniene, in quanto ridimensiona, fino al punto di annullarla, l'attrazione che Roma ha esercitato sui tanti centri di questa area con l'offerta di posti di lavoro nel terziario e nell'industria edilizia.

Il fenomeno di espansione a macchia d'olio della capitale non può essere contenuto con interventi costruttivi che provocano soltanto, come dimostra l'esperienza, imponenti fenomeni di abusivismo. E' necessaria, quindi, una politica urbanistica che comprenda Roma e i centri vicini per localizzare gli

incrementi di popolazione, sia naturali sia dovuti ad immigrazione, e per ubicare in maniera razionale e programmata i nuovi insediamenti industriali e direzionali.

3. Una prospettiva di sviluppo

E qui passiamo al secondo aspetto della nostra proposta. Quale prospettiva si può indicare per Tivoli e per la valle dell'Aniene?

Insediamenti industriali e artigianali nuovi nell'area tiburtina si possono senz'altro ipotizzare sia perché in questi campi vi è una tradizione a Tivoli, sia perché questo settore dell'economia ha una sua insostituibile importanza nella società moderna.

Già nel 1969, il Prg di Tivoli prevedeva un'area industriale e artigianale in prossimità della probabile intersezione tra la bretella Fiano-Valmontone e l'autostrada Roma-L'Aquila allora in corso di costruzione.

E' da vedere oggi, però, quale tipo di industria si potrà insediare nell'area, in relazione a due esigenze di fondo: la prima riguardante la necessità e l'urgenza di creare un alto numero di posti di lavoro per combattere la disoccupazione, segnatamente quella giovanile, e per ostacolare i disordinati movimenti della popolazione alla ricerca di occupazione; la seconda concernente la individuazione del tipo di industria che abbia rapporti di parentela con la tradizionale industria del posto e che non contrasti l'altra vocazione della città, che la presenta idonea alla direzionalità in generale e più propriamente al turismo.

Non mi sfugge il richiamo che si potrebbe fare al presente momento caratterizzato nell'area romana e nel Lazio da una grave crisi che fa aumentare le ore di cassa integrazione e i disoccupati; però all'obiezione rispondo che anche e soprattutto nei momenti di crisi si debbono fare discorsi di prospettive sia per darsi gli strumenti capaci di farci uscire dalla crisi sia per orientare la ripresa verso obiettivi di ordinato sviluppo.

La prospettiva dei nuovi insediamenti industriali potrebbe però non maturare se non si affrontasse anche il problema delle agevolazioni concesse dalla Cassa del Mezzogiorno in altre aree del Lazio: esse hanno costituito nel passato e continuano a costruire oggi un forte richiamo per chi vuole investire nell'industria.

Alle spalle della valle dell'Aniene, nella piana di Carsoli, aumentano gli insediamenti e già più di un industriale tiburtino non ha resistito a questo richiamo e ha trasferito lì la sua attività. Di questo bisognerà pure ragionare nel designare le prospettive dell'area romana e delle aree contermini.

Quanto alla direzionalità essa si offre, direi naturalmente, come seconda ipotesi (non certo in ordine di importanza) per realizzare nuovi posti di la-

voro all'interno del progetto di riequilibrio nei rapporti tra Roma e la valle dell'Aniene.

Citerò qui un precedente che, molto per tempo, andava in questa direzione. Nel 1972, avendo responsabilità di sindaco della città, proposi al prof. Ageno, allora direttore dell'Istituto superiore della sanità, e in questa veste alla ricerca di aree per una nuova sede dell'Istituto, di scegliere Tivoli per questa operazione, dato che indicazioni apposite erano state date dal Prg della città. Mancanza di fondi e forse intralci burocratici fecero poi cadere l'ipotesi, dal prof. Ageno presa in buona considerazione.

Dati i presupposti da cui muove questo seminario, mi sembra che la riproposizione di Tivoli e dei suoi più vicini dintorni come sedi di centri direzionali trovi una sua fondata ragione d'essere, riconfermandosi così il rapporto ormai consolidato tra Roma e le aree vicine, ma questa volta in termini rovesciati. I centri vicini offrono a Roma le ubicazioni per la direzionalità e così guadagnano posti di lavoro e introducono nelle loro comunità professionalità e circuiti di cultura che rinsanguano le loro tradizioni civili; Roma non fagocita più i centri vicini e avvia un processo di decongestionamento.

Per indicare il tipo di insediamenti direzionali gli esempi potrebbero essere molteplici, ma per stare su un terreno concreto basterà conoscere la domanda per l'edilizia direzionale formalizzata al Comune di Roma e quella non ancora formalizzata, ma alla ricerca di una collocazione territoriale nell'area romana.

Ma un altro specifico aspetto della direzionalità non va trascurato, quando si parla di Tivoli e della valle dell'Aniene, quello del turismo. Tutta l'area in parola, e segnatamente Tivoli, ha grandi attrattive di ordine storico, monumentale e paesaggistico.

Tivoli è visitata da due milioni e mezzo di turisti all'anno, ma come dicevo sopra, la città non trae da questo enorme flusso turistico consistenti benefici. Mettendo ordine in questo settore, si può ottenere molto di più; anche qui si può raggiungere un rapporto più equilibrato con Roma, si può realizzare un più alto numero di posti di lavoro.

Stiamo dando nuove indicazioni a questo proposito: per iniziativa di un assessore, la Valtur ha consegnato alla amministrazione comunale uno studio che si prefigge l'obiettivo di trasformare una parte del turismo di passaggio in turismo residenziale, ricercandolo tra gli studiosi che, spesso con famiglia al seguito, soggiornano a Roma per un periodo da 1 a 9 mesi in piccole pensioni, o «anche direttamente presso le Accademie o gli Istituti stranieri, dove peraltro i posti-letto, ove esistono, sono pochi e gli ospiti vengono spesso rifiutati».

Non è questa l'occasione più opportuna per riassumere nei particolari il contenuto dello studio della Valtur: basterà aver indicato la prospettiva alla quale si vuole tendere non senza aggiungere che, mediante la realizzazione di un centro congressi polivalente appoggiato ad una struttura ricettiva, si vuole ottenere una stagione di congressi e meetings aziendali e un'attività di carattere culturale capaci di impegnare la struttura per l'intero anno.

Il centro dei congressi troverà sede nel centro storico che, abbandonato nel dopoguerra e in condizione di grave degrado, aspetta da questa operazione l'occasione per recuperare la sua funzione abitativa ed anche di insediamento di alcune attività artigiane, oltre che per mostrare il pregio storico o artistico di alcuni edifici e del suo tessuto urbano.

Un cenno particolare va fatto all'attività culturale della città che, tranne pochissime eccezioni, è ridotta a manifestazioni grigie, spente, di nessuno spessore culturale, occasioni per questa o quell'associazione di ripetere esibizioni e spettacoli tutti uguali e quasi in concorrenza. Per risultati tanto modesti si spendono somme complessivamente notevoli, frazionate per ragioni clientelari, che meglio sarebbero impiegate se si provvedesse da parte di un organismo competente e qualificato alla programmazione delle attività destinate ad una feconda opera di stimolazione culturale ed alla organizzazione di manifestazioni che, per la loro originalità e rilevanza, potrebbero assolvere il compito di porre Tivoli come un polo culturale della regione.

Ma la trattazione di questa parte dedicata al turismo non sarebbe completa se non dessi anche un cenno alle potenzialità presenti in un nuovo impianto termale a Bagni di Tivoli, annoso e mai risolto problema di Tivoli, capace di dare una buona quota di occupazione oltre che di offrire cure termali ad una vasta popolazione; o se non accennassi al necessario coordinamento turistico tra a Tivoli, Subiaco e altri centri minori che porti all'istituzione di circuiti turistici accuratamente organizzati per far rifluire fin sull'alta valle dell'Aniene almeno una parte delle straripanti correnti turistiche che si fermano a Roma.

Sarebbe così offerta ai turisti l'occasione di conoscere modelli di civiltà risalenti alle diverse epoche della nostra storia, dato che lungo questa area sono apparse manifestazioni di arte nei diversi secoli a partire dall'età romana.

4. I trasporti

A questo punto nel mio discorso entrano necessariamente i riferimenti alle infrastrutture interne all'area e di collegamento con Roma.

Esse esistono già, vanno usate più razionalmente, come ho proposto, a nome del gruppo repubblicano, al Consiglio comunale di Tivoli, ottenendo unanime consenso, e agli amici consiglieri regionali e parlamentari del Lazio in un convegno tenuto a Tivoli il 23 ottobre 1977. Si tratta dell'autostrada Roma-L'Aquila e della ferrovia Roma-Pescara.

Per la prima abbiamo chiesto la liberalizzazione del tratto Roma-Mandela, per la seconda, almeno nelle ore di punta, l'effettuazione di un servizio di metropolitana di superficie nel tratto Roma-Mandela.

Anche nell'avanzamento di queste proposte ci siamo ispirati ad una logica di ampi collegamenti territoriali che debbono condurre alla finalità più volte richiamata di creare una osmosi veloce e frequente tra Roma e i centri della valle dell'Aniene.

Gli abitanti dei vari piccoli centri avrebbero facilitato il raggiungimento

del posto di lavoro ubicato a Tivoli o nei nuclei attestati sulla Fiano-Valmontone, soprattutto se a questo provvedimento di parziale liberalizzazione dell'autostrada Roma-L'Aquila se ne aggiungesse un altro, indicato nella proposta repubblicana, di modificare e allargare la strada di collegamento con Subiaco nel tratto che si diparte dalla strada nazionale Valeria sotto Arsoli al km 57,400 (S.S. 415).

Così pure chi da Roma o da altre parti d'Italia dovesse raggiungere i centri direzionali localizzati nell'area tiburtina avrebbe a sua disposizione rapide vie di comunicazione, che lo sottrarrebbero allo stressante impegno di raggiungere il centro di Roma, dove ora hanno sede numerosi centri direzionali, causa non ultima del soffocamento della città.

Per la linea ferroviaria Roma-Pescara, nel suo tratto fino a Mandela, vale in buona sostanza lo stesso discorso fatto per l'autostrada Roma-L'Aquila.

Verifiche della proposta condotte presso tecnici delle ferrovie hanno portato alla conclusione che essa è praticabile senza che si richiedano interventi di raddoppio della linea ferroviaria lungo tutto il tratto, cosa che si presenterebbe di gravissimo ostacolo alla pratica attuazione della proposta di aumento delle corse ferroviarie con caratteristiche di metropolitana, date le difficoltà del percorso della linea sui viadotti e in gallerie, soprattutto in prossimità di Tivoli.

Siamo in presenza, dunque, di opere già realizzate, che con spese niente affatto rilevanti assolverebbero ad una funzione ben diversa rispetto a quella o modesta, nel caso della ferrovia, o distorsiva, nel caso dell'autostrada, che hanno svolto finora, offrendosi in questo nuovo quadro di assetto territoriale come alcuni dei pilastri su cui appoggiare il riequilibrio di tutta l'area.

5. Quale progetto?

Il territorio di cui ho parlato finora si presenta con caratteri che ne fanno un comprensorio al cui interno sussistono rapporti di complementarità socio-economica, di comunanza di interessi, di opportunità di coordinamento delle diverse attività e della necessità di una stretta collaborazione al fine dell'organizzazione di servizi comuni per gli enti locali della zona.

Questa constatazione portò nel 1971 i repubblicani della zona, d'intesa con l'amico Di Bartolomei, a proporre alla Regione l'istituzione di un consorzio dei Comuni della valle dell'Aniene; proposta che nella sua sostanza credo vada mantenuta almeno nei termini individuabili nella proposta di legge del ministro dell'Interno di una associazione di comuni a carattere polifunzionale.

Inoltre il discorso finora sviluppato postula la necessità di un ben articolato raccordo amministrativo con gli enti dell'area romana e con l'ente Regione. Si ripropone, dunque, l'urgenza del tema istituzionale per definire il tipo di ente intermedio, il suo ruolo, i suoi rapporti e con la Regione e con i

Comuni. Il dibattito politico in corso sembra faccia tramontare la proposta della abolizione della Provincia e della sua sostituzione con i comprensori.

E' questo comunque un nodo che va sciolto, perché un diverso assetto del territorio non può prescindere da un diverso assetto istituzionale di carattere amministrativo, capace di aderire alle esigenze delle popolazioni e di stabilire interconnessioni funzionali tra i diversi livelli di governo locale.

I problemi dell'area romana e delle aree contermini non saranno risolti mai, se non assegneremo con chiarezza, competenze e responsabilità di intervento allo Stato, alla Regione, all'Ente intermedio, ai Comuni, riaccorpando o distinguendo, in maniera diversa rispetto al presente, funzioni e ruoli.

I mali della valle dell'Aniene non si risolvono nel bene di Roma: con l'unilateralità delle iniziative dei diversi enti locali e con lo spontaneismo dell'attività degli enti economici pubblici e privati si approda soltanto ad una situazione di complessiva crisi, dove i problemi si fanno sempre più insolubili e la qualità della vita del cittadino non migliora.

Quantità immense di energie umane aspettano di essere diversamente impiegate, ricchi patrimoni di storia, di arte, di professionalità possono essere recuperati e valorizzati, nuove identità e nuovi equilibri sociali possono nascere: tutto è nelle mani di una classe dirigente politica regionale e locale che finora non si è mostrata adeguata non soltanto a prevedere, ma neanche a riorganizzare spinte scomposte e dirompenti della società che, scardinando i vecchi assetti economici e sociali, non trovava il referente politico pronto a offrirle il quadro entro cui ricostruirne di nuovi.

Motivi di pessimismo sulla possibilità di un serio cambiamento degli indirizzi consolidatisi nella vita economica e politica della regione non mancano, dato che la situazione romana e regionale nel suo complesso è andata deteriorandosi sempre più. Pure, l'impegno e la speranza sono un dovere.

Alcibiade Boratto

Sviluppo deviato e criminalità organizzata nell'area tiburtina

di Maurizio Fiasco

1. Il problema;
2. Terrorismo nero e racket delle estorsioni;
3. Verso una meridionalizzazione dell'area romana?;
4. Prime conclusioni e proposte.

1. Il problema

Non intendiamo qui seguire i percorsi di ricostruzioni giornalistiche di tanti fatti di cronaca nera o sostituirci agli organi dello Stato nella formulazione delle ipotesi giudiziarie. Del resto molto è stato scritto sulla stampa ed inchieste importanti sono in corso sia sul terrorismo nero, sia sui traffici di droghe, sia sui sequestri di persona e sugli altri episodi misteriosi.

A noi interessa che sia colto per intero il significato generale di questi fatti, che sia colto da tutte le parti attive presenti nella società tiburtina, dalle forze politiche e sociali, dalle istituzioni di queste città e dai poteri dello Stato.

È di importanza capitale infatti che si predisponga una risposta coordinata sui vari terreni in cui occorre agire: quello degli accertamenti sui patrimoni sospetti, quello giudiziario, quello del controllo delle risorse e della direzione dei flussi di denaro pubblico. Si intervenga, insomma, sul complesso dei meccanismi che rendono «produttive» le attività criminose per spezzarli, per isolare i gruppi promotori, per recidere i loro legami con parti della società ad essi subalterni.

Riteniamo che se si avvierà una esperienza in tale senso questa potrà essere di giovamento alle popolazioni anche di altri versanti della provincia di Roma. Liberare la provincia dalle zone franche che il crimine organizzato vuole conquistarsi significa incidere a fondo sulle minacce continue alla democrazia e alla convivenza civile nella stessa capitale.

Il testo che presentiamo è una delle relazioni introduttive del convegno «La criminalità organizzata nell'area tiburtina. Quale strategia per sconfiggerla?», organizzato dalla Fondazione Cristina Mazzotti e svoltosi a Tivoli il 12 giugno 1982.

La provincia, certi suoi spicchi, si configurano sempre più nettamente come la retrovia che la grande criminalità organizzata, politica e comune, che agisce nella capitale, si è data. Le ragioni dei collegamenti più diversi con la criminalità organizzata in particolari province meridionali sono molteplici. Dall'obiettivo fattore incentivante dovuto alla distanza che separa la provincia dai centri di «osservazione» giudiziaria degli apparati dello Stato; dagli effetti nefasti della misura largheggiata del domicilio coatto che ha favorito l'estendersi delle prime forme embrionali delle attività mafiose in numerosi comuni del centro e del nord; allo spostamento realizzatosi a metà degli anni Settanta, quando l'inflazione ha raggiunto tassi mai conosciuti se non nel dopoguerra, del baricentro del processo di valorizzazione dei capitali alle aree periferiche delle grandi metropoli, dove le attività economiche possono dotarsi di una superiore flessibilità e dove sussistono ancora risorse sul territorio da sfruttare in assenza di una pianificazione dello sviluppo.

Perché avviare un lavoro proprio a partire dal territorio di Tivoli? Perché questo è — come vedremo — un luogo dove si riproducono come in un laboratorio fenomeni già maturati in altre parti del Paese ed inoltre dove questi stessi fenomeni si presentano con una particolare interrelazione.

L'area appare allo stato dei fatti, appunto, come un crocevia prescelto dalla criminalità organizzata politica e comune. Non abbiamo la pretesa di riuscire a fornire un'analisi esaustiva di tutte le ragioni di questa situazione, ma più limitatamente cercheremo di suggerire spunti per una ricerca accurata, poiché siamo convinti che la zona merita un lavoro coordinato e prolungato che vada davvero in profondità, con l'impegno di forze del mondo politico, giudiziario, dell'Università, del lavoro.

Affronteremo dunque il problema dal punto di vista storico; abbozziamo uno schema — un primo schema ovviamente da ridiscutere quanto prima (e già gli interventi degli amministratori locali presenti al Convegno getteranno ampi lumi sulle direzioni di questa analisi) — di analisi con cui avviare la ricerca; individueremo infine le forze che sono potenzialmente e realmente interessate a fare argine al blocco della industria del crimine che si sta formando; ad esse lanceremo da questo convegno un appello ad unirsi in una strategia comune che contrasti con efficacia la prepotenza, la sopraffazione, i pericoli per la democrazia.

Diciamo subito che nutriamo grande fiducia sulle forze sane e laboriose presenti in questa città e sulla loro capacità di mobilitazione in una lotta che le liberi dal soffocamento della criminalità organizzata. Le prove di questa capacità di risposta democratica sono state fornite più volte, anche di recente, e sul valore di esse torneremo più avanti. Diciamo subito che le organizzazioni criminali mostrano una grande attrazione per una società nella quale lo sviluppo e l'assetto del territorio mostrano un notevole dinamismo e dove c'è una straordinaria mobilità sociale, tanto che si può affermare che siamo in presenza di articolazioni della società nell'area tiburtina ancora in formazione. Ceti, settori, pezzi di questa società non hanno ancora trovato una loro collocazione definitiva, un ruolo stabile. Vi sono quindi di contro notevoli

li potenzialità positive in un processo aperto a tutti gli esiti e spetta al potere politico guidare una trasformazione democratica.

In tale contesto, dal suo canto, l'impresa criminale tende ad inserirsi e a costruirsi una sua area di alleati e di protetti, proponendosi come centro di una nuova «legalità» costruita sulle sue regole del gioco e sulle sue convenienze. Si tratta di una criminalità organizzata che non si limita alla mera gestione circoscritta dei suoi traffici, ma che interviene nel processo economico sociale promuovendo essa nuovi ceti e figure sociali.

Guardiamo alle cifre che oggi si cerca di dare ai traffici criminali che sono oltre misura ingentissime, per esempio per i trafficanti di droghe pesanti. Secondo i magistrati sono organizzati in una trentina di bande che ricavano annualmente oltre mille miliardi (cifra che si triplica al dettaglio e diventa incalcolabile con l'aggiunta dei proventi della vendita di droghe leggere). A questo proposito va notato — come affermano i magistrati dell'Ufficio stupefacenti della Procura romana — che il traffico delle droghe «leggere» è «sostanzialmente nelle mani di organizzazioni criminose di notevole rilevanza e dedite anche al traffico delle altre sostanze (peraltro in stretto collegamento con le associazioni a delinquere operanti nel campo del contrabbando di tabacchi lavorati esteri) o di organizzazioni straniere, segnatamente africane».

Sul piano nazionale il riscontro in proporzione è dato dalle cifre fornite a gennaio dallo stesso governo e dal ministro Formica che ha indicato in 20-30.000 miliardi i proventi da attività criminose che si ricavano dall'analisi delle 6.000 schedature della Guardia di finanza su altrettanti patrimoni disseminati in tutto il Paese e che rimandano a elementi e attività mafiose. C'è da stupirsi sul perché si sia riflettuto così poco su questi dati, poiché le conseguenze da trarne sono vaste e profonde e purtroppo non limitabili alle aree tradizionali dove il fenomeno è storicamente conosciuto.

Abbiamo già detto della funzione promozionale dei domiciliati coatti. Ebbene questi nostri comuni sono e continuano ad essere luoghi in cui dalla Calabria e dalla Campania vengono inviati al domicilio coatto malavitosi dalle caratteristiche nuove.

In una società in trasformazione vengono dunque inseriti elementi dotati di capacità di organizzarsi e di gestire attività illecite.

Ma bastano solo queste circostanze a rendere così allarmante il fenomeno? O non vi è invece una combinazione, da individuare, della nuova criminalità con ambienti locali che si è realizzata negli anni del boom economico? Come spiegare l'intreccio tra l'eversione neofascista che ha alle spalle, come sostenitori e finanziatori, quella parte più retriva del vecchio padronato, e le bande che hanno organizzato i sequestri di persona (di imprenditori presoché dello stesso ramo), il racket delle estorsioni, il traffico della droga?

È da definire con cura la tendenza delle grandi organizzazioni criminali a ricercare un rapporto politico con settori del terrorismo. Alcuni esempi: i rapporti provati tra la 'ndrangheta e le sedicenti Ucc (Raffaele Reggio, arrestato a Verona nella banda dei trafficanti di droga dalla quale si è risaliti ai rapitori del generale Dozier); della camorra con le Br nella vicenda Cirillo; dell'anonima sarda con i neofascisti. È l'eversione il passaggio obbligato per

ricevere protezione dai centri di potere occulto e inquinante lo Stato negli apparati e nel potere politico?

Da tutto ciò riteniamo che l'area tiburtina sia investita da un processo analogo alle aree meridionali che abbia già raggiunto una notevole gravità e che inoltre presenti uno specifico intreccio con l'eversione di destra. Se non si contrasta per tempo e con efficacia, questo processo rischia di stravolgere il tessuto della società di questa parte della provincia e di stringerla nella morsa soffocante di un potere di tipo mafioso.

Partendo dall'analisi dei fatti specifici della zona, si delineano loro conseguenze sulla struttura economico-sociale contrassegnata da una espansione con ritmi vertiginosissimi, incontrollata e senza qualità, dove risorse ingenti sono dilapidate, dove nuove occasioni vengono offerte dal terziario in assenza di un indirizzo e di una programmazione efficace, con l'effetto di introdurre un liberismo selvaggio. Eppure risorse umane, disponibili ad essere i soggetti di uno sviluppo razionale, non mancavano: forza lavoro giovane proveniente dal Mezzogiorno che aveva in molti casi saputo dar vita ad aziende artigiane; una classe operaia robusta e qualificata ed una imprenditoria dotata di notevoli potenzialità positive che potrebbe ancora oggi esprimere per intero se trovasse un punto di riferimento certo in un intervento dello Stato in economia finalizzato, controllato democraticamente.

2. Terrorismo nero e racket delle estorsioni

Le inchieste giudiziarie sulle stragi dell'Italicus e alla stazione di Bologna, su delitti gravissimi quali quello del Giudice Occorsio e del giovane Leandri hanno messo a fuoco il ruolo di una cellula eversiva presente a Tivoli con solide basi e coperture, con un suo programma e suoi rapporti vasti con altre località italiane e straniere. I personaggi sono stati denunciati con sufficiente ampiezza dalla stampa: troviamo un ampio ventaglio di soggetti: dai manovali ai finanziatori, agli ideologi, a elementi stranieri che connettono traffico della droga, delle armi allo spionaggio internazionale in un torbido intreccio che appare inestricabile.

L'eversione nera si presenta dunque con radici profonde in un blocco che unisce «vecchi» possidenti retrivi e nuovi arricchiti da attività criminali; dal rampollo di uno dei pescicani del fascismo (chi non ricorda l'impresa Todini-Talenti che costruiva le strade dell'Impero?) agli uomini del racket delle estorsioni che è davvero il momento cerniera dei due fenomeni criminali.

Considerazioni simili valgono per l'analisi delle componenti che ritroviamo nei sequestri di persona. La provenienza e i collegamenti delle bande sono cosa nota: la 'ndrangheta calabrese, l'anonima sarda, i marsigliesi, i neofascisti di Terza posizione e dei Nar con basi anche nel Veneto. C'è un collegamento tra le vicende dei sequestri Conversi, Bianchi, Ciocchetti? C'è da chiedersi perché proprio tre industriali dei settori delle costruzioni. Non so-

no forse proprio questi settori, dell'estrazione del travertino, del cemento, dell'edilizia quelli dove tentano l'inserimento i criminali arricchiti? È emblematico il caso di un industriale del travertino della zona arrestato per traffico della droga. I metodi con cui si sviluppa la concorrenza in questi ambienti sono oggetto di specifiche inchieste della Magistratura. Sono proprio questi settori che hanno influenza grande sull'indotto, che storicamente hanno condizionato il potere politico.

Si configura come il primo gradino per l'inserimento in attività lecite, per l'ingresso di criminali nelle classi proprietarie. Si vedano i personaggi che si ritrovano tra i nomi della banda sgominata dalla «mobile». Collegato al racket delle estorsioni c'è un traffico della droga: gli inquirenti calcolano che dal triangolo Tivoli-Villalba-Guidonia provenga circa il 25% dell'eroina consumata a Roma.

La diffusione orizzontale della partecipazione a questi tipi di reato, che giunge a strutturarsi secondo le regole di un marketing, esige una stratificazione di complicità e, al tempo stesso, una centralizzazione delle funzioni principali per la reimmissione nel circuito legale delle masse di denaro estorte o ricavate dalla droga. Questo è sufficiente per ipotizzare l'esistenza di centri utilizzati in comune dai diversi gruppi criminali per il riciclaggio del denaro «sporco», per la salvaguardia da concorrenze esterne, per il condizionamento dell'intervento pubblico e del suo sistema di controlli e accertamenti.

Dunque i gruppi criminali premono sulle strutture dello Stato per accaparrarsi il controllo di alcuni anelli e là dove incontrano una situazione in cui la questione morale è particolarmente acuta e non risolta, riescono ad aprirsi dei varchi, a corrompere o quantomeno a imporre la neutralità dei pubblici poteri.

Ecco perché va considerata inammissibile, oltretutto, la permanenza ai loro posti di funzionari dello Stato e di esponenti politici coinvolti nella vicenda della P2. Il messaggio che promana dalla loro inamovibilità è un invito alla smobilitazione, al lasciar fare, è una demotivazione del coraggio che invece è necessario che abbia in grande misura chi è investito da pubbliche responsabilità ed ha il compito di rendere difficile il terreno ai corrotti, ai criminali, agli arricchiti da attività illecite. Non vogliamo su questo punto aggiungere di più, ma sappiamo che anche questo è un problema per l'area di Tivoli.

Se non si intende regalare alleati alle cosche criminali, se si vuole impedire che fasce di emarginati della società entrino nel circuito delle attività di questi gruppi di delinquenti, occorre contrastare la ricerca di consenso da parte delle cosche e perciò è necessario che lo Stato democratico sia conosciuto dalle popolazioni nel rigore e nell'imparzialità che deve avere ogni suo atto e con la capacità di perseguire deviazioni ed inquinamenti. E in questo campo è davvero lecito confrontare il livello minimo di questo problema con il massimo. L'indignazione per gli esiti delle inchieste sulle stragi nere con i mille piccoli casi di mancato perseguimento di chi negli apparati ha sbagliato.

3. Verso una meridionalizzazione dell'area romana?

Da quanto esposto appare indubbio che si è in presenza di un processo di accumulazione criminale attuato attraverso il prelievo violento delle risorse da parte di una criminalità che non si limita più — come abbiamo detto — alla gestione dei suoi traffici ma che interviene, condizionandolo e distorcendolo, nel processo economico-sociale. Ma questa accumulazione criminale soffoca lo sviluppo delle forze produttive, dilapida le risorse, crea, di contro, una vasta area di «nuovi poveri». Ad esempio l'accumulazione criminale prodotta dal traffico della droga compie il suo prelievo selvaggio nelle zone più povere e emarginate, dove minori sono le possibilità individuali delle singole famiglie a contrastare la tossicodipendenza, ed in tal modo questo traffico provoca forme inedite di vero e proprio pauperismo.

Quanto più «riconversione spontanea» dell'economia significa riduzione di tecnologia, lavoro illegale, doppio lavoro, immigrazione dal terzo mondo, tanto più veloce è la decomposizione del tessuto sociale; tanto più ha forza il ceto di nuovi arricchiti quanto più veloce è il processo di degradazione del tessuto produttivo.

Perché l'accumulazione mafiosa soffoca lo sviluppo delle forze produttive ed impedisce l'affermarsi di una imprenditoria produttiva? Per i «vantaggi comparati» dell'impresa mafiosa che determina una situazione nella quale restando nella legalità non ci si garantisce un sufficiente tasso di profitto e di accumulazione. Questi vantaggi comparati consistono nel protezionismo mediante scoraggiamento violento della concorrenza e nella compressione anch'essa intimidatoria del costo della forza lavoro.

Il blocco criminale-industriale opera costantemente una pressione per un suo inserimento nelle strutture sociali, economiche, politiche. Va valutato attentamente ad esempio il suo modo di intervenire nei conflitti di lavoro: per salvaguardare la particolare capacità di concorrenze di cui gode ricorre immediatamente a minacce e intimidazioni contro i lavoratori, così come contro gli imprenditori concorrenti.

Da ciò nasce un antagonismo diretto fra criminalità organizzata e democrazia poiché la prima ad un certo stadio ha bisogno di prolungare la sua presenza nelle Istituzioni e negli Enti dello «Stato sociale» e quindi arriva al bisogno di organizzarsi anche politicamente. Non è forse la P2 proprio una risposta a questi bisogni?

Ecco dunque una ragione di fondo, strutturale, del rapporto di solidarietà con il terrorismo eversivo. E questo vale non solo per il terrorismo neofascista, ma anche per l'altro, quello Br o «autonomo». Si rifletta sulle seguenti parole scritte su *Rosso*, la rivista di Toni Negri, alla fine del '78: «La malavita è elemento attivo della dittatura proletaria perché rifiuta radicalmente il lavoro e sopravvive con sequestri e rapine, dunque con espropri proletari. E con essa occorre un rapporto non in subordine, ma di confronto dialettico, politico, teorico e militante».

4. Prime conclusioni e proposte

Se è vero che il blocco criminale-industriale gode di un esteso consenso (non tutto estorto con la paura), è altrettanto vero che vasti strati sociali produttivi conculcati dal suo potere vogliono liberarsene e sono disponibili a combatterlo attivamente. Questa disponibilità può essere incoraggiata e organizzata dalle forze democratiche e dalle istituzioni dello Stato. Per questo ci sono ruoli specifici del Sindacato dei lavoratori e dell'Associazione dell'imprenditoria produttiva. Va gettato un ponte verso tutti coloro che non vogliono un mutamento in senso regressivo della qualità del potere e che esigono invece una *legalità democratica*. Va gettato un ponte tra le classi produttive ed i settori sani dei corpi dello Stato per espellere le aree inquinate; devono rinnovarsi solidarietà politiche tra le forze disponibili a ridare dignità alla funzione dei Partiti.

La qualità della richiesta popolare di «ordine» in questi anni contrassegnati dalle trame eversive si è mantenuta richiesta di ordine *democratico*, poiché si è mantenuta la fiducia nel nesso tra democrazia, efficienza, rinnovamento degli apparati per dare sicurezza ai cittadini. Va valorizzata attentamente l'immagine dello Stato, del potere democratico che è prevalsa nella richiesta di una pur più efficace repressione della criminalità; occorre superare l'interpretazione che si sia trattato di una mera richiesta *difensiva*: è stato compreso da grandi masse che era, ed è, in ballo la qualità dello Stato ed insieme la possibilità di mantenere viva la partecipazione democratica.

Forse è stata valorizzata in misura insufficiente l'iniziativa che, partita da una borgata di Roma, Torrenova-Giardinetti, è stata poi ripetuta con eguale successo a Tivoli e che ha visto impegnata da protagonista una categoria produttiva del ceto medio economico nella lotta contro il racket. Occorre invece riprenderla e generalizzarne l'esempio.

Il crimine organizzato può prosperare se riesce a mantenere l'isolamento delle sue vittime, la rinuncia a far funzionare gli strumenti della democrazia, se si fa strada la rassegnazione che il percorso della crisi delle pubbliche istituzioni sia irreversibile. Se insomma venisse messo in soffitta tutto il patrimonio accumulato dal nostro Paese in questi anni di resistenza democratica alle trame eversive. Gli insegnamenti che abbiamo ricavato da questa resistenza possono essere trasferiti in molti campi dove deve realizzarsi l'impegno civico e diretto, in unità con le istituzioni. Nella lotta contro il racket abbiamo visto sorgere uno schieramento di solidarietà che ha sostenuto la volontà di questi lavoratori di reggere l'urto con una banda spietata e violenta. Abbiamo visto la sollecitazione drammatica della categoria agli organi dello Stato perché questi organi stessi fossero diretti con efficienza nel momento in cui un gruppo di cittadini ha infranto l'omertà.

Vogliamo ancora parlare di un altro esempio importante. Mentre l'opinione pubblica era sconcertata dalle polemiche sull'assenteismo dei pubblici dipendenti, da una parte di questi è venuto un esempio prezioso di lotta contro lo spreco del pubblico denaro e contro la truffa ai danni della collettività.

La colossale truffa all'Enel è stata denunciata dai rappresentanti sindacali dei lavoratori di questa azienda pubblica. Questi lavoratori sono decisi ad andare fino in fondo anche se ogni giorno sugli elementi di loro più combattivi piombano minacce, intimidazioni, ricatti alla incolumità dei loro familiari. A questo proposito dal convegno sollecitiamo una rapida conduzione delle indagini per arrivare ai responsabili di questi vili ricatti. La determinazione di questi lavoratori denota davvero che le forze su cui far leva ci sono in questa parte della provincia in cui qualcuno ha inteso sollevare un polverone, dipingendola come fatta di comunità ormai piegate dallo strapotere dei violenti. No, ripetiamo, tutti devono saper che c'è una volontà di lotta e di partecipazione.

Ma alla volontà di partecipare, al rifiuto della rassegnazione va dato un incentivo adeguato da parte delle istituzioni pubbliche. Il principale incentivo è costituito dalla volontà di porre mano alla questione morale, di avvicinare concretamente lo Stato ai cittadini, di applicare riforme e leggi approvate come la riforma della polizia, di renderne comprensibili i suoi meccanismi per realizzare una effettiva partecipazione popolare alla vita delle istituzioni.

Concludiamo, riprendendo le ragioni che hanno spinto la Fondazione a farsi interprete dell'esigenza di arrivare ad una strategia comune di lotta a questi fenomeni criminosi che, purtroppo, vanno considerati in aumento.

Le proposte specifiche che avanziamo per la zona sono poche ed essenziali.

Per le forze dell'ordine: un rafforzamento della Polizia di Stato e dei Carabinieri con adeguati mezzi tecnici, con personale qualificato, puntando a potenziare gli effettivi della polizia giudiziaria e dei settori antidroga con sedi decentrate nelle più grandi circoscrizioni a cominciare da Guidonia. La scelta deve essere quella di concentrare risorse investigative mentre l'azione di polizia deve tendere a separare la grossa criminalità dalla piccola delinquenza locale. Per la Guardia di Finanza la costituzione di un forte e ben diretto nucleo di polizia tributaria.

Per la giustizia: il coordinamento di tutte le inchieste sui fatti maggiori di criminalità organizzata da parte di un giudice istruttore o di un gruppo di magistrati. Inoltre incontri periodici tra i giudici del circondario e scambi di valutazioni, anch'essi periodicamente, con magistrati che si occupano di criminalità organizzata in altre aree del Paese che risultano collegate con i traffici che si svengono in questo comprensorio.

Infine sia definitivamente evitata la pratica di inviare al domicilio coatto mafiosi o camorristi nelle aree delle grandi metropoli.

Occorre invertire la tendenza al particolarismo, al ritagliarsi da parte di ciascuna forza di un proprio spazio circoscritto. Occorre mettere invece al lavoro tutte le energie politiche, intellettuali, morali, della ricerca per capire per tempo quello che sta maturando, per investire tutte le risorse di cui dispone lo Stato democratico, per estirpare il groviglio delle attività illecite, per porre fine ad un processo di criminalizzazione della politica sempre più accentuato e a cui il terrorismo politico ha concorso in misura determinante.

La nostra Fondazione costituirà nelle prossime settimane una sua sezione romana alla quale chiediamo sin d'ora l'adesione e continueremo a lavorare affinché le forze democratiche trovino una loro unità contro il comune nemico; affinché alla disponibilità delle popolazioni a non abbassare la testa corrisponda un saldo punto di riferimento; affinché le giovani generazioni siano difese e si difendano dalla piaga della droga.

Nel nostro Paese la democrazia ha radici salde e profonde, la presenza da protagonisti dei cittadini ne è il fondamento. Tale presenza deve rinsaldarsi.

Alle forze della cultura, dell'Università chiediamo di impegnarsi in ricerche approfondite sulla nuova criminalità nell'area romana; alle forze politiche di fare pressione costantemente perché si attuino quelle misure organizzative e legislative che il prof. Mazzotti ha indicato nella sua relazione e parimenti si realizzino anche le richieste del Consiglio superiore della Magistratura e dell'Ufficio stupefacenti della Procura di Roma.

Ai sindaci dei Comuni di questo comprensorio proponiamo una continua e coordinata iniziativa che, basandosi sull'attenzione quotidiana al fenomeno della criminalità organizzata, valga a sensibilizzare tutti i poteri dello Stato democratico e chiami le popolazioni alla mobilitazione.

Maurizio Fiasco

NOTE E RECENSIONI

Cent'anni di foto di Tivoli. Note per una storia urbanistica della città

«L'urbanistica ha frenato la ricchezza di inventiva dei tipi architettonici che poteva essere la conquista di fondo del movimento moderno e con i suoi strumenti di regolamentazione ha lasciato completamente fuori il disegno». A proposito del libro di Gino Mezzetti (*Tivoli 1870-1978*, edito in Tivoli nel dicembre 1978) viene alla mente questa frase di Ludovico Quaroni, molto adatta al necessario confronto tra vecchia e nuova architettura.

Importante, a livello di documentazione, è questa raccolta di fotografie, anche se, purtroppo, presenta forti carenze nel criterio cronologico e di impaginazione del volume. La leggibilità della ricerca rimane infatti faticosa per certi salti bruschi (si passa, ad esempio da Tivoli Centro alla costruzione della diga, a Bagni, per ritornare poi a Villa d'Este e ancora a Tivoli Centro), né si capisce perché non siano stati fatti una numerazione di pagine né un indice. Resta in ogni caso un'opera positiva quale base di una ricerca e di uno studio su Tivoli.

Vi possiamo catalogare quattro diversi tipi di fotografia, per avere poi da queste lo spunto per qualche riflessione: a) la fotografia artistica (quella di E. Roesler Franz); b) la fotografia ante guerra; c) quella delle macerie; d) le foto dei nostri tempi.

Lo scritto è pochissimo e non ha scopo critico; il volume perciò, e lo dice anche il formato e la rilegatura, punta solo sull'effetto visivo dell'immagine; quindi la prima cosa che ci si chiede è a quale livello siano queste fotografie.

In generale, in ogni tipo di arte figurativa, sopravviene il fatto artistico quando l'autore fa capire al pubblico cosa si vuole esprimere con una data opera e questa ci stimola a livello emozionale. Per quanto riguarda la fotografia di E. Roesler Franz possiamo senz'altro dire che rientra in questo campo. Ne sono testimonianza le stupende immagini della festa di maggio, la vita fuori Porta S. Croce, il mercato fuori Porta S. Giovanni, il detenuto sull'asino scortato da due carabinieri e il suonatore di flauto. Ne viene fuori l'idea di Tivoli come un bel paesotto, con tutta la vivacità di certi usi e costumi ormai completamente persi.

La serie delle fotografie ante guerra ha invece la forza di tutte quelle immagini di città nate da un'architettura spontanea, senza ancora il sopravvento del cemento armato e dei piani regolatori. Possiedono la sensibilità degli spazi, delle piazze, dei vicoli, dei tetti, dei giardini, dei caffè, dei viali alberati.

È un'architettura pensata a dimensione d'uomo, non della macchina; e non diciamo questo perché romantici, ma perché siamo convinti che questi spazi — rimasti relegati con l'appellativo di centro storico cioè, in generale, di centro abbandonato — si potrebbero far rivivere se non esistesse solo il grosso problema della viabilità e dell'antitesi tra vecchio e nuovo. Non si capisce in base a quale fortuna, o, diciamo meglio, tipo di normativa, città come Gubbio, Todi, Firenze, Bologna, si sono salvate e si sanno ben guardare dal cancellare le loro tradizioni. Fortunatamente questi esempi, in Italia e all'estero, hanno dimostrato di saper conciliare le attività di oggi nel centro storico.

Altrove si è riusciti cioè a superare l'eterno travaglio della storia tra passato e presente, tra vecchie e nuove esigenze. È un grosso problema e tutte le città «senza cultura» vorrebbero fare un taglio netto col passato. Questo non è mai possibile perché la storia va avanti solo con il continuo e costante apporto del passato, senza il quale non esiste né progresso né autenticità di valori.

A questo proposito è interessante riportare dal libro di G. Mezzetti i pareri di due cittadini tiburtini per la decisione dell'abbattimento di P.ta S. Croce. In questa disputa viene riassunta la storia della città vista dal cittadino che la vuol far diventare

tropo in fretta città moderna e da quello che considera la demolizione nel rispetto dell'estetica, dell'arte e delle tradizioni.

Lo sconosciuto cittadino così si esprimeva nel periodico *Aniene* del 16 agosto 1891. «Tenuto conto che lo sviluppo e l'estensione che va a prendere Tivoli da quella parte, la detta porta non può rimanere in quel posto, e che perciò spendere 8 o 10 mila lire per abbellire un oggetto che dovrà inevitabilmente sparire, sarebbe il colmo della pazzia. Per quanto si possa ancora temporeggiare dobbiamo persuaderci che Tivoli con l'andare del tempo dovrà perdere il suo aspetto di città medioevale e prendere quello di città moderna,» — e, con ambizione e senso di preveggenza, continuava — «noi con tutta probabilità troveremo una larga e bella piazza innanzi al nuovo Convitto nazionale, fatta a spese delle case che ora ingombrano quell'area. Troveremo la passeggiata dei torrioni divenuta una strada interna fiancheggiata da belle fabbriche. Troveremo realizzato il progetto della Via Nazionale della P.ta S. Croce alla stazione della Roma-Sulmona. Troveremo le falde del Monte Ripoli, dai Torrioni al cancello della Villa Braschi, tutte popolate di villini ad uso Arnaldi. Troveremo la contrada delle Piagge, fin presso al piano, fabbricata da stabilimenti industriali, ed assordante dal rumore e dal fracasso delle macchine e delle acque. Non troveremo più, ahimè!, le cascatelle e la grande cascata mostrerebbe i suoi cadenti flutti solo nelle grandi alluvioni invernali, e nell'estate entro i cunicoli si andrà a passeggiare al fresco. Non troveremo forse neppure intatta la Villa d'Este, la cui porzione più bassa e più piana sarà probabilmente occupata da qualche grandioso stabilimento industriale. Così è tale l'andamento delle cose del mondo, e così procede l'umanità sospinta totalmente da quella legge inesorabile del tempo che tutto rinnova».

C'è poi il discorso di Luigi Coccanari al consiglio comunale nell'adunanza del 19 gennaio 1900. Dopo una introduzione sull'estetica, l'arte e la storia, così si oppone alla demolizione della Porta: «...v'è un rimedio ed è quello che si usò in Roma alla porta di P.zza del Popolo, anch'essa insufficiente alla moltitudine di persone e di carri transitanti, ma non perciò fu atterrata, sebbene avesse dietro a sé una lunga e larga strada rettilinea; e si aprirono sui fianchi di essa due porte minori. E così ben potrebbe farsi per la nostra Porta S. Croce, dandole due laterali porte minori in due ali terminate da pilastri corrispondenti con sovrapposti fregi uguali a quelli che la coronano».

Ma per 12 voti contro 9 si votò per l'abbattimento della Porta iniziando la triste e insensibile storia moderna. Sono state purtroppo poche le città che hanno saputo salvaguardare le proprie tradizioni, e specialmente l'Italia ha attraversato un momento molto negativo, in cui ha creduto solo al cemento, all'acciaio, all'alluminio delle insegne, ai parcheggi e alle autostrade.

Osserviamo ora, di questo periodo ante guerra, «Il panorama d'ingresso della città agli inizi del '900». Sarebbe stato l'ingresso degno alla secolare ambizione di Tivoli, città turistica, con tutte le caratteristiche e l'atmosfera dello spazio raccolto, dei viali alberati, dei lumi liberty, dei sampietrini e di una tipologia ancora genuina. L'odierna soluzione della Piazza con le tre fontane ormai senza acqua, è senz'altro, a dire poco, semplicista e anonima in confronto all'altra.

Un'altra interessante tipologia ormai distrutta era quella dei Villini Serbucci, abbattuti nel dopoguerra per avere il massimo sfruttamento del suolo. Metodo questo ancora oggi valido per le ville rimaste a Tivoli, che senza il minimo scrupolo vengono distrutte insieme ai loro alberi secolari e ai giardini. Questo sistema, naturalmente è stato permesso da un piano regolatore che non ha saputo né capire né vincolare un certo patrimonio edilizio e ogni area è stata presa solo per dare la massima rendita fondiaria.

A proposito di insensibilità di progetti c'è una foto aerea del 1927 dove si fa no-

tare il grattacielo Menotti costruito lungo la Via Tiburtina e fatto poi demolire dalle autorità poiché sbarrava la magnifica veduta delle terrazze di Cassiano. Difficile dire se oggi ci sarebbe un'analoga decisione, eppure siamo abituati a cose ben più dissacranti.

Un'altra immagine irrecognoscibile per la Tivoli di oggi, ma in questo caso non irrimediabilmente compromessa, è la P.zza S. Croce. La tipologia della piazza è rimasta praticamente la stessa, quello che manca è la dolcissima atmosfera data da un bar «alla viennese» con tavolineti rotondi treppiedi, dalle vetrine in struttura di ferro e la scritta «Saponi - Tabacchi - Dolciumi», dalla preziosa bifora gotica, che c'è ancora ma non si nota più, troppo contornata dalle scritte pubblicitarie.

Altre due immagini abbastanza sconcertanti sono l'antico ingresso alla Villa Adriana, ora compreso nella proprietà Mancini, e una Chiesa della Carità irrecognoscibile, dimostrazione della non autenticità di un certo tipo di restauro.

Dalle fotografie delle macerie ci rendiamo poi conto di una urbanistica sconvolta e con tante possibilità di rinascita: e la rinascita c'è stata, ma documentata purtroppo dalla parte più scadente che presenta questo volume. Certamente le fotografie dei nostri giorni non avevano nessun incentivo, né spunto felice, ma anche su cose orribili si possono fare immagini intelligenti. Qualsiasi inquadratura si presenta invece, nel libro, acritica.

In ogni caso su quest'ultima parte viene spontaneo solo parlare dello squallore di Tivoli, dove anche i vecchi spazi hanno una completa insensibilità per tutto ciò che è stato. In Via S. Croce, ovvero Via Vincenzo Pacifici, c'è l'orrore dell'enorme fabbricato con portico d'accesso a Villa d'Este e nella piazza i tavolineti treppiedi sono sostituiti da enormi ombrelloni a righe o a frange tipo mare e poltroncine di plastica. Per completare il cattivo gusto non mancano le insegne pubblicitarie a bandiera.

C'è poi il grosso scandalo di P.zza Trento, completamente occupata dalle rigoliosissime radici dei chioschi che si allargano con la massima indifferenza sul suolo pubblico, negando ormai ai tiburtini anche l'antica festa dell'Inchinata, per aver «involontariamente» sbarrato il passaggio delle macchine del Salvatore e della Madonna (purtroppo a Tivoli queste sono le uniche radici che proliferano, perché quelle vere, degli alberi, hanno vita molto breve e una fine quasi sempre tragica).

È spontaneo chiedersi perché non è rimasto proprio niente di quella bella atmosfera del centro storico, perché le piazze non hanno più significati di luoghi d'incontro, perché si buttano via antiche tradizioni e vecchie tipologie. Questo succede quando l'architettura non è concepita come fatto sociale e l'uomo viene costretto dall'architettura stessa a diventare un essere asociale e quando l'edificazione non è più spontanea, né programmata, ma vincolata alla sola rendita economica. Si sconvolgono così abitudini ad alta densità sociale (stupende le vecchie fotografie dell'Arca Italia affollata di gente e della passeggiata di Viale dei Torrioni detto anche dell'Olmata).

Il libro termina con un augurio ripreso da un articolo del 1938 scritto da Renato Loffredo, sul *Bollettino storico di Tivoli e regioni* dove c'è l'antica e giusta aspirazione che Tivoli diventi città turistica come lo era un tempo. Ma affinché ciò avvenga, c'è bisogno di un dibattito fra cittadini e politici che diventi un confronto tra onesti, fra persone che non abbiano come unico scopo il proprio tornaconto, ma il reale sviluppo culturale e sociale di Tivoli.

Maria Rita Masotti

La classe operaia Pirelli «fotografata» dopo il '68

A cavallo fra gli anni sessanta e settanta, all'indomani dell'autunno caldo del 1969, la classe operaia aveva vivacemente riproposto un *proprio* livello di compatibilità economiche, politiche e di potere, in modo tale da costringere l'intero assetto della società a fare i conti con un movimento che aveva ripreso a scuotere e a mettere in crisi il tradizionale *establishment* del potere di classe. La classe operaia stessa — inutile parlare qui dell'insieme dei fenomeni indotti, derivati e connessi con la nuova e rivitalizzata presenza operaia nella società — non solo ridivenne un punto di riferimento imprescindibile e «certo» per una discussione sul ruolo e sulle strategie della sinistra, ma riprese ad essere essa stessa oggetto di studio e riflessione. Si imponeva cioè, alla sinistra come alla borghesia, comprendere la più recente e solida versione della «rude razza pagana» — come scriveva l'operaista Mario Tronti — anche per capire che cosa era cambiato negli ultimi anni nei rapporti di potere in fabbrica e nei rapporti fra classe operaia, stato e società civile. Chi erano i protagonisti delle nuove lotte? In quale ambito la conflittualità operaia aveva preso in contropiede e fatto inceppare il sistema del dominio del capitale? Gli studi in questa direzione furono innumerevoli.

Anche la Pirelli di Tivoli fu investita, per una breve ma intensa stagione, dal vento del nord. Le lotte del reparto 90 contro la nocività e il cottimo, la massiccia partecipazione assembleare, l'incontro con gli studenti, l'attecchire (pur effimero e parziale) delle parole d'ordine della sinistra extraparlamentare, riproposero — in un primo tempo — un'immagine nuova della classe operaia. Non si trattò però di un'onda lunga; anzi, l'intensità delle lotte non fu paragonabile a quella della Bicocca — la sorella maggiore milanese della Pirelli di Tivoli —, né la classe operaia Pirelli riuscì mai ad imporsi con una propria fisionomia strategica sul territorio. A maggior ragione però si poneva il problema del perché di tutto quanto si stava sviluppando a livello di coscienza e di lotta e del perché di tutto quello che avrebbe potuto esserci e in realtà non c'era.

In questo ambito nacque la ricerca di cui ci occupiamo, la tesi di laurea su *La classe operaia Pirelli a Tivoli* (Università degli studi di Roma, a.a. 1970-1971, rel. Corrado Barberis) di Massimo Di Cicco, allora consigliere del Pci al comune di Tivoli. L'autore cercò di afferrare l'«anima» di un proletariato schivo e nelle sue potenzialità ancora poco conosciuto con un'indagine di taglio strettamente sociologico, lavorando con un questionario su un campione randomico di circa il 20% dei lavoratori dello stabilimento (impiegati e dirigenti esclusi).

La Pirelli di Tivoli — che nel 1939 si era sostituita all'Industria Articoli di Caucciù ed aveva iniziato col produrre maschere antigas e pneumatici per aerei, utilizzando al massimo (fino a 3000 unità) la manodopera femminile — aveva attraversato negli anni sessanta un periodo di forte espansione che l'aveva portata dai 932 addetti del 1961, ai 1313 del 1965 fino ai 1725 del 1970, venendo a costituire, con l'incipiente crisi del settore cartario, la maggiore concentrazione operaia nella zona orientale della provincia romana. Rispetto a Tivoli, dato che gran parte dei lavoratori erano (e sono tuttora) residenti in città, il peso dell'azienda era cresciuto senza mai, però, creare violenti contrasti sul piano territoriale, né prefigurando lo sviluppo di una città-fabbrica.

E dunque, a voler leggere fra le righe della tesi, pare che la domanda implicita cui l'autore — che si ispira ad un punto di vista marxista e classista — tenta di rispondere sia: perché la classe operaia Pirelli non riesce a svolgere quel ruolo di aggregazione e di egemonia cui dovrebbe essere quasi naturalmente portata? O meglio, quali impe-

dimenti hanno bloccato lo sviluppo di una coscienza di classe adeguata all'oggettivo peso sociale da essa ricoperto?

L'autore della ricerca dà una serie di risposte che ci aiutano a comprendere l'origine, la tradizione e la vita quotidiana della classe operaia Pirelli. Su quattro punti in particolare egli sofferma l'attenzione: l'origine in parte agricola degli operai, la composizione dei nuclei familiari e il livello di vita, la sindacalizzazione e la coscienza di classe, la gestione delle assunzioni da parte della direzione.

Sul primo punto, l'autore parte dalla considerazione che «è stato osservato l'interesse della grande industria a reclutare manodopera fra i lavoratori agricoli per ragioni tecnologiche (mantenere bassi i salari) e per ragioni politiche (cattura ideologica e facile rassegnazione)» (p. 58). Difficile dire, comunque, fino a che punto il 23,1% che costituisce l'insieme dei lavoratori di origine agricola (i cui padri, cioè, avevano la principale fonte di reddito nell'agricoltura) siano una cosciente scelta dell'azienda oppure una conseguenza fisiologica dello sviluppo dell'industria. Di Cicco ci dice però che «durante le interviste molti operai di Tivoli hanno dichiarato che l'elemento nuovo, non tiburtino, nuoceva alla lotta di classe all'interno dell'azienda» (p. 68) (l'elemento endogeno, tiburtino, rappresenta il 66,2% dell'universo). In conclusione, «è vero che la caratteristica urbana è prevalente rispetto a quella agricola nell'elemento sociale dei pirelliani; ma non è men vero che il legame con il mondo agricolo, sia pur appartenente al passato recente, non si è del tutto reciso» (p. 108). Infatti il 10,4% dei lavoratori hanno uno o più familiari che svolgono attività esclusiva o parziale nell'agricoltura e il 5,4% degli stessi lavoratori svolge nell'agricoltura un secondo lavoro.

«Il posteggio fatto costruire dall'azienda fuori della fabbrica simbolizza un po' una condizione privilegiata degli operai Pirelli rispetto ad altri strati operai, nella misura in cui, oggi, la cilindrata della propria macchina simbolizza il livello di benessere e lo status sociale» (pp. 131-133). Quest'approccio, per così dire marcusiano, ci dà un'immagine sintetica di un fenomeno di integrazione, di non alterità rispetto al sistema, che è una caratteristica quasi strutturale della classe operaia Pirelli a Tivoli. Del resto sia il livello che la qualità dei consumi fanno chiaramente intendere l'assenza quasi totale di una specifica dimensione socio-culturale operaia. Di Cicco adduce diverse prove in questa direzione (l'alto tasso di motorizzazione, l'elevata scolarità dei figli degli operai, ecc.) che testimoniano uno status per più versi privilegiato rispetto ad altri settori operai. In questa ottica va letto il fenomeno del doppio lavoro che coinvolge il 16,9% degli operai.

Ma la prova decisiva viene ad essere la coscienza di classe, assunta come consapevolezza di appartenere ad un insieme sociale ben più vasto che non quello aziendale. Contro una sindacalizzazione del 64,3% ed un 52,3% di lavoratori che prendono parte attiva alla vita sindacale (scioperi, riunioni, tesseramento, ecc.) risulta dalle risposte al questionario un 47,3% di operai per i quali «non ha nessun rilievo che altri operai in altre fabbriche stiano scioperando, si trovino cioè nelle stesse condizioni in cui essi spesso si trovano. Questi pirelliani o si sentono di far parte di uno strato superiore della classe operaia, oppure ritengono che la condizione di operaio sia tanto difficile e angolosa che basta ed avanza viverla per conto proprio, senza preoccuparsi dei problemi altrui» (p. 218). Del resto — anche sul piano professionale — solo il 68,1% dichiara di conoscere le fasi essenziali per le quali passa la lavorazione della gomma nei vari reparti della fabbrica. Ne deriva, evidentemente, un'impronta fortemente corporativa anche della sindacalizzazione.

A completare il quadro c'è da segnalare un fenomeno rilevante: le modalità d'assunzione. Dalle risposte al questionario risulta che il 74,7% sono stati assunti per chiamata diretta e solo il restante 25,3% tramite ufficio di collocamento; ciò implica

un rapporto fortemente paternalistico e «fiduciario», accentuato da una sorta di «ereditarietà» del posto di lavoro di padre in figlio e della possibilità da parte dei lavoratori di far assumere parenti. «L'azienda detiene con questo strumento un formidabile potere di selezione e di discrezionalità sulla scelta di manodopera che esula dai rapporti aziendali nella misura in cui richiede all'aspirante operaio requisiti non strettamente tecnici e di qualificazione professionale... Questa parentela naturale ricreata in fabbrica — spiega ancora Di Cicco — diventa una garanzia di disciplina, di serietà nel lavoro, che vincola stabilmente la forza-lavoro all'impresa, ed è, per quest'ultima, più efficace e più lungimirante di qualsiasi altro tipo di politica sociale e di conquista ideologica della massa lavoratrice» (pp. 139-140).

La ricerca si svolge per ulteriori aspetti, relativi soprattutto all'organizzazione interna, che per brevità non cogliamo (l'organizzazione del lavoro in fabbrica, il rapporto macchina-qualifica, l'accettazione sostanziale — pur con varie riserve — della modifica dell'organizzazione operaia e sindacale in fabbrica, dalla commissione interna al consiglio di fabbrica con i delegati di reparto e di linea, ecc.). Non ci risulta che essa abbia avuto rilevanza nell'elaborazione politica del sindacato o di altre forze; resta però un'indagine in qualche modo esemplare e potrebbe costituire un punto di riferimento utile per ulteriori ricerche sul tema.

Francesco M. Biscione

Villanova di Guidonia: una borgata raccontata dagli alunni di una scuola media

Il volume *Appunti per una ricerca su Villanova*, realizzato in ciclostile dagli alunni della III H della scuola media statale Giovanni XXIII, nell'anno scolastico 1981-82, è la sintesi di un'esperienza ricca ed articolata che rappresenta la capacità e la disponibilità dei ragazzi ad immergersi nel vivo dei problemi del territorio, e soprattutto è la dimostrazione pratica di come si possa riuscire a «vivere» in modo diverso le ore della scuola. La riuscita del lavoro è stata possibile soltanto grazie ad una profonda collaborazione con gli insegnanti e tra i ragazzi stessi ed a un effettivo e continuo collegamento tra la scuola e la realtà del luogo.

La classe è stata divisa in diversi gruppi ognuno dei quali si è occupato di un settore ben specifico, dopo di che la partecipazione si è allargata ad altre classi e scuole: infatti nel volume compaiono una ricerca sul travertino ed una sull'Appennese (un tipo particolare di musica popolare), realizzate rispettivamente dalla II B di Villanova nell'anno scolastico 1980-81 e dalla III A di Marcellina nell'anno scolastico 1979-80.

Il lavoro — pur con tutti i limiti derivanti dall'inesperienza, dal considerare tali progetti complementari allo svolgersi, in modo completo, dei normali programmi scolastici, dall'assoluta mancanza di altri studi cui poter fare riferimento — viene ad essere l'unica storia esistente della borgata di Villanova; e ci si sorprende nel vedere come, anche se in modo talvolta ingenuo, ma sempre immediato, e senza alcuna ambizione di esaurire il discorso, non venga trascurato nessuno degli aspetti più impor-

tanti della zona. Il volume inizia con un breve *excursus* sulla storia del territorio, rapidamente accenna ai reperti archeologici risalenti all'età della pietra, esamina le varie trasformazioni avvenute attraverso i secoli, ed arriva all'analisi della situazione venutasi a creare nel dopoguerra.

Gli argomenti meglio approfonditi sono: la nascita della borgata come conseguenza del forte movimento migratorio provocato dall'industrializzazione, la sua crescita come insediamento spontaneo privo dei più elementari servizi igienici per masse di contadini che venivano trasformandosi in operai; inoltre lo sviluppo edilizio messo in moto da iniziative individuali, senza alcuna pianificazione, e per questo caotico e incontrollato, il vertiginoso incremento demografico, la produzione agricola, quella zootecnica, quella industriale.

Ci si sofferma sulle cave di travertino: si accenna alla struttura geologica del terreno, e si spiega il processo di escavazione, dalla squadratura dei blocchi fino al taglio delle lastre e alla riduzione in piastrelle. Delle cartiere viene narrato il sistema produttivo sino alla formazione delle bobine di carta. Per il cementificio si mette in evidenza come riunisca in sé la possibilità di dare lavoro e quella di creare gravissimi problemi di inquinamento dell'ambiente e di distruzione del patrimonio naturale. Non è trascurata la storia dell'evoluzione delle strutture scolastiche, né l'analisi della situazione igienico-sanitaria.

La parte centrale del volume è dedicata alla musica, con l'attenzione particolarmente rivolta verso quella popolare, quale unica espressione culturale spontanea degli abitanti di Villanova, per la maggior parte di origine contadina. Musica come unico mezzo di «riunificazione» di tanti abitanti ritrovatisi spontaneamente aggregati in un quartiere dormitorio; musica come necessità di recupero della tradizione e di creazione di una nuova identità nell'ambito di un territorio estraneo.

Poiché non esistevano fonti scritte si è fatto largo ricorso alle interviste degli abitanti del luogo, riportate nel volume così come sono state rilasciate, mantenendo intatta la forma e le espressioni verbali; pur nella loro frammentarietà, la loro comparazione garantisce sempre la precisione e il riscontro dei dati.

E al di là delle informazioni che se ne ricavano, c'è da considerare che tale metodo di indagine ha permesso ai ragazzi di ricreare quel rapporto umano con gli adulti della cui mancanza oggi troppo spesso ci si lamenta. In un'epoca di malessere, di tecnicizzazione, in cui le cose, il territorio stesso subiscono delle modificazioni così rapide da renderne la lettura e la comprensione estremamente difficili, i ragazzi hanno voluto capire la realtà attraverso il «vissuto», con il mezzo più antico, più sano, quello in cui l'adulto racconta e il giovane pazientemente ascolta e fa sua l'esperienza.

Tutto questo ha portato i protagonisti di questa esperienza a far sì che il loro lavoro non si fermasse al livello di una ricerca scolastica puramente compilativa, o di un esercizio di esposizione, ma la consapevolezza dei problemi li ha portati a formulare richieste ben precise. Nel testo troviamo ripetutamente degli appelli alle autorità competenti: c'è una precisa domanda di verde pubblico e di spazi già predisposti in un progetto in via di approvazione, ma appare anche chiara l'impotenza del Comune per attuarlo a causa della mancanza di fondi per l'esproprio del terreno.

Con insistenza i ragazzi esprimono la richiesta della creazione di un Centro culturale a Villanova dove poter incontrarsi, discutere e approfondire i problemi della borgata. Coerentemente con tutta la «storia», questa struttura dovrebbe essere collegata a un centro di studi permanente da collocarsi a Montecelio, naturale «centro storico» di Guidonia. Gli autori dell'inchiesta chiedono di essere messi in condizione di poter continuare a lavorare, riuscire ad avere un'azione di stimolo sul territorio, re-

cuperare le loro tradizioni, fare cultura senza aspettare che la cultura venga portata dalla città. C'è un dovere ben preciso di non far cadere nel vuoto le loro richieste.

Questi ragazzi non avevano fonti per capire la loro storia e le hanno cercate; non avevano una storia e l'hanno scritta; sapevano poco ed ora sanno un po' di più; non capivano e si sono sforzati di capire; a volte sono accusati di non aver voglia di impegnarsi ed hanno lavorato duramente.

Hanno realizzato qualcosa che si impone all'attenzione perchè fra tante ricerche scolastiche analoghe alle quali ormai, seppure tra mille contraddizioni, è consuetudine che la scuola riservi spazio, questa appare come la più compiuta ed interessante, quella che più di ogni altra viene a colmare l'inevitabile frattura esistente tra realtà scolastica e realtà quotidiana.

Lucilla Cola

Materiali e spunti per una ricerca antropologica

Gli scarsi studi nel settore etnografico-antropologico per quanto concerne la Val d'Aniene mostrano l'assoluta pregiudiziale che vive intorno al materiale demologico; ciò ha portato anche per il nostro territorio a disperdere un patrimonio culturale che non sarà più possibile recuperare: una civiltà contadina e artigiana con un materiale inestimabile di valori pratici, etici ed estetici di cui si sta perdendo ogni traccia. L'analisi folklorica potrà essere allora uno strumento importante per raccogliere la maggior parte possibile di documenti relativi alla cultura e alle manifestazioni popolari.

Occorrerebbe a tal fine, riunire e valorizzare le testimonianze dell'intero territorio dando vita ad un'apposita istituzione culturale volta a coinvolgere i servizi pubblici ed, in particolar modo, le biblioteche comunali, per una promozione ed un'azione di recupero delle tradizioni folkloriche locali.

Non vogliamo entrare nel merito dei problemi relativi al patrimonio culturale popolare ma, con un intento molto circoscritto, offrire soltanto alcune indicazioni sul modesto mosaico di studi e raccolte di quanti hanno posto e pongono interesse verso il recupero e la salvaguardia, ai fini storiografici, dei molti modi con i quali si esprimono le classi subalterne.

Riteniamo utile riferire di quelle ricerche e iniziative particolari effettuate nel territorio, che presentano alcuni aspetti poco conosciuti o dimenticati della cultura del mondo contadino e operaio che, per quanto prendano in esame fenomeni del recente passato, hanno molteplici implicazioni sul piano socio-culturale ed anche sul terreno dell'intervento politico.

Le ricerche in questione hanno il merito di aver operato la ricostruzione dei diversi processi storici recenti o contemporanei utilizzando fonti «vive», raccogliendo, cioè, tramite un lavoro d'indagine sul campo, documentazioni e testimonianze orali che hanno fatto conoscere alcuni aspetti e tradizioni inediti del territorio che un certo stereotipo vorrebbe ormai scomparsi o livellati ad una realtà socio-economico industriale.

Sebbene le problematiche e i campi di ricerca siano diversi, si tratta infatti di uno studio relativo ad un ambiente rurale, per quanto riguarda Castel Madama; del movi-

mento operaio coinvolto all'interno della dialettica, delle contraddizioni e dei condizionamenti dello sviluppo capitalistico-industriale per quanto concerne Guidonia; sono, però, entrambi accomunati da quell'impostazione metodologica che si sottrae ai vagheggiamenti romantici, per collocarsi, invece, in quel nuovo modo di porsi di fronte alla cultura popolare e che ha i suoi primi punti di riferimento in A. Gramsci e in E. De Martino.

Il loro piano di lavoro è stato, in sostanza, finalizzato a delineare un quadro d'insieme delle specifiche storie locali, che non siano soltanto politiche o evenemenziali ma ricostruzioni di tutte quelle manifestazioni e dinamiche di fatti apparentemente marginali che implicano qualsiasi atteggiamento o stile di vita, dal costume all'economia, per lo più legati ad una cultura precedente al livello urbano.

In questa direzione ha operato il Cric di Guidonia (Centro di ricerca e intervento culturale) sorto nel 1978, in collaborazione con il circolo «Gianni Bosio» di Roma, volto allo studio e al riesame della situazione e delle trasformazioni economico-industriali avvenute nel territorio della Val d'Aniene e della bassa Sabina.

Il materiale da essi prodotto è stato pubblicato in una serie di ciclostilati in cui sono raccolti testi registrati riguardanti la ricostruzione delle lotte e della vita di fabbrica, di quartiere, il modo di vivere e recepire l'urbanizzazione, la crisi produttiva, la disgregazione sociale. Attingendo alla memoria collettiva si è cercato di cogliere tutte quelle dinamiche «subalterne» dai più considerate «spontanee», «minori» per restituirgli valore e dignità.

Soprattutto, attraverso la ricostruzione del canto popolare (che è sempre un modo di espressione proprio della cultura che l'ha prodotto, strettamente connesso al tipo di società e quindi di vita che si conduceva) viene ricostruito il «vissuto», la storia dei piccoli fatti, del quotidiano, delle masse anonime.

Questo stesso intento si ritrova nella ricerca di Castel Madama. Anch'essa si caratterizza come una cronaca dei fatti popolari attraverso la ricostruzione dei canti popolari. La raccolta, intitolata *Festa Longa*, è stata pubblicata nel 1980 a cura della biblioteca comunale. I canti raccolti dalla viva voce della gente locale o quelli ricostruiti dal gruppo musicale «Bella Piazza» riflettono un mondo che sta morendo. Una vita che si esprimeva attraverso i riti, le usanze, le feste, i costumi, il canto dialettale. I temi più ricorrenti sono quelli relativi alla fatica quotidiana, al lavoro, al dolore, ai sentimenti più spontanei quali l'amore, la protesta, canti religiosi, canti iterativi.

Nella panoramica della produzione folklorica presente nel territorio si deve far riferimento anche ad un lavoro di ricostruzione delle tradizioni popolari di Mentana. Il libro è stato realizzato dal «Gruppo di ricerca sul patrimonio archeologico e ambientale», e in esso sono raccolte una serie di tradizioni definitivamente scomparse, sia di quelle che stanno alle spalle del folklore (relative alla storia topografica ed economica del paese), sia alle caratteristiche antropologiche, del modo storico di manifestarsi delle classi popolari (la morte, le feste, i riti, i costumi, la gastronomia, il canto popolare, ecc.).

Accanto a queste iniziative scritte, sta iniziando anche un discorso di intervento museografico delle condizioni contadine tradizionali e del mondo popolare in genere. Si vuol fare storia anche attraverso il linguaggio dei «segni», degli «oggetti». E questo è appunto stato l'intento della mostra svoltasi a Roviano nel 1980 «Foto, documenti, testimonianze sulla cultura materiale, il lavoro, la storia. Per la costruzione del Museo della civiltà contadina dell'Alta Valle dell'Aniene». Di questa mostra esiste una guida con illustrazioni relative al paesaggio agrario, ai modi di produrre, alle tecniche, agli strumenti, alle costumanze.

Patrizia Andreozzi

